



La morte della principessa di Lamballe in una stampa d'epoca

*Maria Teresa Luisa di Savoia,
principessa di Lamballe, una
vittima dei furori giacobini*

Enrico Longo

*Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti:
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.*

*E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.*

*– Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.*

*Su, co' begli occhi del color del mare,
Su ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.*

Così Giosuè Carducci in uno dei dodici sonetti del *Ça ira* – la sola parte compiuta dell'opera che il poeta maremmano aveva progettato per celebrare in toni epici la Rivoluzione Francese – rievoca uno degli episodi più atroci delle stragi di settembre, i massacri indiscriminati dei veri o presunti elementi controrivoluzionari detenuti nelle carceri parigine, avvenuto sul finire dell'estate del 1792, in un momento cioè in cui la Patria repubblicana sembrava in pericolo per l'incalzare degli eserciti delle potenze europee ad essa ostili.

La *ricciutella* vittima del furore popolare era **Maria Teresa di Savoia Carignano**, appartenente quindi al casato che, dopo l'estinzione per mancanza di eredi diretti del ramo principale della dinastia sabauda, sarebbe nel 1831 asceso al trono del Regno di Sardegna con Carlo Alberto e del Regno d'Italia nel 1861 con Vittorio Emanuele II.

A diciassette anni Maria Teresa venne destinata per accordi familiari tra i Savoia e i Borbone a divenire sposa di Luigi Alessandro di Borbone, principe di Lamballe, discendente legittimato di re Luigi XIV e della sua favorita Madame di Montespan.

Alla corte di Versailles venne presto notata dall'allora delfina Maria Antonietta che le concesse la sua amicizia. Il re in carica, Luigi XV, favorì una tale amicizia confidando che la modestia e il rigore morale della principessa sabauda avrebbero esercitato effetti benefici sulla Delfina, sottraendola alle ben diverse influenze dell'ambiente frivolo o addirittura licenzioso dei cortigiani. La condizione di favorita di Maria Antonietta, soprattutto quando costei divenne regina di Francia generò, come c'era da aspettarsi, rancori e invidie che a loro volta generarono malevoli pettegolezzi.

Tutte queste velenose maldicenze, originariamente frutto delle gelosie dei cortigiani di Versailles, presto si diffusero nei più ampi ambienti dei tanti nemici di Maria Antonietta, l'odiata *Autrichienne*, ritenuta tra i maggiori responsabili del malgoverno regio e della crisi economica e politica della Francia. Più tardi in piena rivoluzione le gazzette giacobine, prime fra tutte *L'Ami du peuple* di Marat e il famigerato *Le Pere Duchesne* di Hebert attinsero a piene mani dal serbatoio delle diffamazioni della sventurata regina, ampliarono le accuse e in toni triviali e scurrili dipinsero l'amicizia tra Maria Antonietta e la principessa di Lamballe come una sconcia tresca di viziose pervertite. Il gioco era fatto e Maria Teresa divenne uno dei maggiori bersagli del disprezzo e dell'odio popolare. Consapevole dei rischi che correva rimanendo in Francia quando la rivoluzione iniziò a mietere vittime, la Lamballe si unì ai tanti aristocratici emigrati ed espatriò. Quando però la posizione della famiglia reale dopo l'infelice tentativo della fuga fermata a Varennes divenne fortemente critica, Maria Teresa ritenne suo dovere di fedeltà ritornare al fianco della regina per sostenerla e confortarla. Durante l'assalto alle

Tuileries del 10 agosto 1792 la devota amica arrivò a difendere fisicamente la regina facendole da scudo per proteggerla dalla furia dei rivoltosi. Insieme ai reali fu tradotta alla Torre del Tempio e successivamente alla prigione de La Force. E qui il 2 settembre ebbe luogo il terribile epilogo della sua esistenza.

La storica Antonia Fraser così narra i tragici avvenimenti:

“Condotta davanti al tribunale (Maria Teresa di Lamballe) si era rifiutata di accusare il re e la regina. Questa donna, un tempo troppo sensibile per sopportare le tribolazioni della vita normale, trovò in sé la forza di rispondere con solenne compostezza: “non ho nulla da dire, morire un po’ prima o un po’ dopo mi è indifferente. Sono pronta a fare il sacrificio della vita.” Fu quindi accompagnata verso l’uscita per essere portata all’Abbaye – un eufemismo per indicare l’esecuzione. Giunta all’esterno del carcere, secondo la testimonianza di un certa madame Bault che vi lavorava: “molti colpi di martello sulla testa la fecero cadere e poi le si gettarono tutti addosso.” In seguito vennero raccontate storie terribili sul destino della principessa di Lamballe: che era stata violentata, viva o morta, che le avevano asportato il seno e le parti intime, che ne avevano cotto il cuore e se lo erano mangiato. All’epoca molte persone a Parigi udirono questi racconti, sui quali però non esistono documentazioni inoppugnabili. Quel che è certo però è che la testa della principessa fu tagliata e issata su una picca. Il suo corpo nudo fu anche sventrato e le interiora issate su un'altra picca. Il cadavere e i due macabri trofei furono poi portati in corteo per tutta la città. (.....) Ora la folla ebbra di sangue e di vino concepì di portare la testa della principessa alla Torre del Tempio in modo che la famigerata Antoinette potesse darle un ultimo saluto. È possibile che lungo il percorso si fosse fatta visita a un barbiere affinché acconciasse la chioma ed è certo che la povera testa fu gettata in grembo a Marie Grosholz, la futura Madame Toussaud, allora apprendista scultrice in cera, perché ne facesse un'impronta. Quando la testa apparve davanti alla finestra della sala da pranzo della Torre, con i famosi riccioli biondi che fluttuavano graziosamente, il viso era immediatamente riconoscibile. Maria Antonietta, alla quale non si era riusciti ad impedire di guardare, per l'orrore perse i sensi e cadde a terra.”

Il ricordo di questi raccapriccianti avvenimenti fu da sempre utilizzato dai sostenitori dell'*ancien regime* per denigrare la Rivoluzione francese e i suoi autori e in effetti quegli eccessi non possono che essere esecrati senza remissione. Ciò però che non può non sorprendere è che tuttora nei manuali di storia mentre è posta in rilievo la responsabilità di Danton per la parte avuta nello scatenare le stragi di settembre (sia pure con molti distinguo e cioè argomentando che il tribuno giacobino aveva fatto ricorso alla furia dei sanculotti per la necessità di eccitare la volontà combattiva delle masse dei “patrioti” contro i nemici della repubblica, complici degli stranieri invasori) sia nel contempo del tutto taciuta l’opera svolta per spingere al crimine la plebaglia parigina dai predicatori della violenza per la violenza. Tra costoro spicca la bieca figura più sopra ricordata di un pregiudicato per reati comuni quali il furto, la malversazione e la diffamazione, Jacques René Hebert. Giunto a Parigi senza arte né parte per sfuggire i suoi creditori insoluti, seppe infilarsi nei meandri oscuri che non mancano mai di prodursi nel corpo dei grandi rivolgimenti storici e, dopo aver abbandonato per il declino politico dei *foglianti* le posizioni iniziali di monarchico costituzionalista, acquistò credito nei circoli giacobini estremisti con interventi oratori tribunizi e con articoli incendiari su svariati fogliacci. Particolarmente decisivo per la sua fortuna politica fu il progressivo successo della gazzetta da lui stesso pubblicata e diretta, *Le Pere Duchesne*, che divenne l’organo di stampa della fazione degli *arrabbiati*, la corrente giacobina nemica mortale dei girondini e dopo la violenta soppressione di costoro, di Danton e degli *indulgenti*.

La parte avuta dal *Pere Duchesne* nell’eccitare l’odio popolare contro Maria Antonietta e la povera principessa di Lamballe fu pari per efficacia solo a quella avuta nel fomentare con la denigrazione e l’insulto l’ostilità forsennata contro i girondini ed in particolare contro madame Roland, una delle più illustri e celebrate vittime dei furori giacobini.